

Giornale fondato a Zara nel 1866 e soppresso dall'Austria nel 1916
Rifondato dagli Esuli per dare voce ai Dalmati dispersi nel mondo



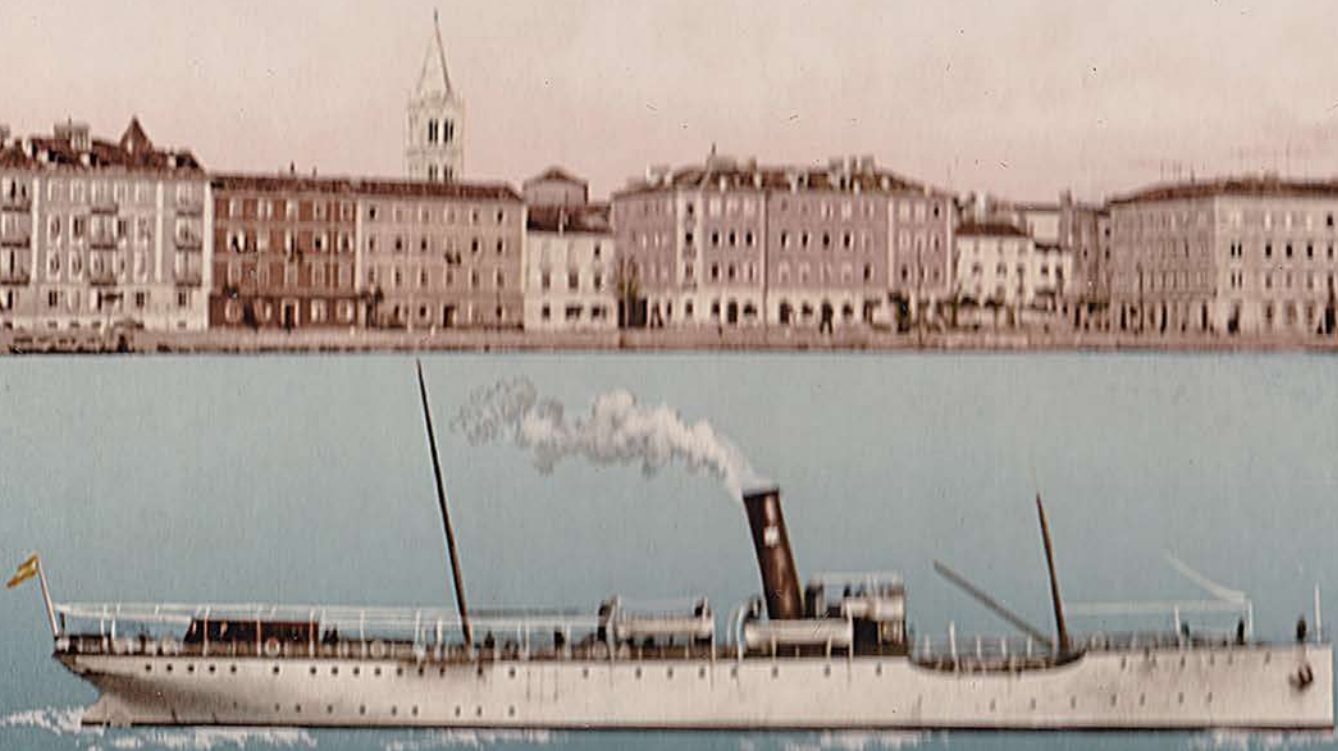
IL DALMATATA



SPECIALE STORIA

Percorsi di storia politica degli italiani in Dalmazia nel '900

MARINO MICICH



PER LE SCUOLE

ASSOCIAZIONE DALMATI ITALIANI NEL MONDO
LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO

*Pregevole contributo del nostro Marino Micich alla conoscenza della storia della Dalmazia!
Un saggio che parte dagli anni della Grande Guerra (1915-18) e arriva ai dolorosi giorni
dell'esodo e della diaspora.*

*Marino nasce a Roma nel 1960, figlio di esuli zaratini. Non è nato in Dalmazia, ma ha respirato
da sempre tutta la nostra passione ed è diventato il cantore della nostra vicenda, figlio dalmata
di seconda generazione.*

*Egli rappresenta il senso della nostra battaglia, che non può finire con la scomparsa (ahimè,
inevitabile) dei nati in Dalmazia, ma che deve arrivare adesso e in futuro ai cuori e alle intel-
ligenze delle persone migliori della nostra Patria. Il senso della nostra battaglia, che Marino
condurrà e vincerà insieme a tanti suoi coetanei di discendenza dalmata e non solo.*

*Perché il vento delle nostre Terre non si disperda nel cielo, ma rimanga per sempre tra le pietre
romane, veneziane e italiane. Un dolce soffio di amicizia e di cultura europea.*

Toni Concina
Presidente ADIM-LCZE



1 LA GRANDE GUERRA (1914-1918) E LA DISSOLUZIONE DELL'AUSTRIA-UNGHERIA



Il 28 giugno 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando venne assassinato a Sarajevo da nazionalisti serbi. L'Austria invase la Serbia e questa azione scatenò le clausole delle alleanze che legavano tra loro le potenze europee (Triplice alleanza: Austria, Germania, Italia; Triplice intesa: Gran Bretagna, Francia, Russia). L'Italia decise per il momento di non intervenire e, come sottolineò Roberto Ghiglianovich, tale posizione generò molta confusione tra i dalmati. Gli irredentisti dalmati interpretarono la posizione italiana come una specie di tradimento. I dalmati croati, a parte coloro che vagheggiavano un'unione con i serbi, si dimostrarono fedeli a Vienna, anzi fecero internare molti simpatizzanti filoserbi e perfino i deputati croati al parlamento di Vienna Josip Smodlaka e Ante Tresić Pavišić, per avere essi militato nella coalizione "croato-serba", promotrice delle due risoluzioni

di Zara e di Fiume del 1905 e del 1906. La polizia austriaca controllava assiduamente le frontiere, ma non riuscì ad evitare l'espatrio di alcuni irredentisti dalmati italiani e croati. Alcuni esponenti dell'ala radicale del Partito Democratico e alcuni redattori de "Il Risorgimento", come Lodovico Milcovich, Silvio Delich e Antonio Bucevich, riuscirono a fuggire in Italia. A Roma si costituì la Commissione Centrale dei fuoriusciti Trentini e Adriatici presieduta dal triestino Salvatore Segrè, che cercava di controbattere le tesi propugnate da un analogo comitato croato giunto in Italia per sostenere la causa della Dalmazia slava.

Le idee dei dalmati italiani di annessione della loro terra all'Italia fecero man mano breccia su alcune personalità del mondo politico e culturale italiano come Luigi Federzoni, Enrico Corradini, Pietro Foscarelli, Gabriele D'Annunzio e sui triestini Mario Alberti e Attilio Tamaro. Le idee annessioniste venivano accettate con qualche riserva da Napoleone Colajanni ma suscitavano contrarietà in Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati e Giuseppe Prezzolini, più propensi ad accogliere le tesi di una Dalmazia slava propugnate dai fuoriusciti croati come Ante Trumbić, Ivan Mestrovic, Frano Supilo e Lujo Vojnovic. Soprattutto Frano Supilo, nato nei dintorni di Ragusa, era riuscito ad introdursi in alcuni influenti circoli politici italiani e a fare proseliti per l'inserimento della Dalmazia in un futuro Stato slavo del sud amico dell'Italia. Nei confronti della guerra, in Italia, a partire dall'agosto 1914, l'opinione pubblica si era divisa in due correnti nettamente contrapposte: i neutralisti (cattolici, socialisti e una parte dei liberali) auspicavano tramite Giovanni Giolitti l'avvio di trattative pacifiche per le terre irredente, mentre gli interventisti (nazionalisti, democratici, repubblicani e una parte dei liberali) non credevano alle trattative, ma premevano per l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa.

L'azione del gruppo jugoslavo, pur incontrando limiti e problemi, riuscì a guadagnare l'appoggio di importanti gruppi di potere inglesi e francesi, costituendo i Comitati jugoslavi di Londra e di Parigi, che diedero molto filo da torcere agli annessionisti e agli irredentisti istriani e dalmati. Il governo di Roma il 26 aprile 1915, a conclusione di una serie di trattative segrete con le forze dell'Intesa, stipulò il "Patto di Londra". Con tale accordo segreto l'Italia ottenne una formale indicazione a proprio favore per l'acquisizione, in caso di vittoria, della Dalmazia settentrionale con le città di Zara, Sebenico, Traù, Dernis e Tenin e una buona parte delle isole vicine fra cui: Lagosta, Melada, Curzola, Lesina, Lissa, Brazza, Slarino, Morter, Pasmano, Ugliano, Pago, Lussino e Cherso. La Dalmazia centro-meridionale, con le città di Spalato, Macarsca, Ragusa e Cattaro e le isole di Brazza e Solta, sarebbe andata

alla Serbia, mentre Fiume e le isole di Veglia e Arbe sarebbero andate a una Croazia non ancora definita nella sua forma istituzionale. L'accordo londinese però non fu siglato dal Presidente Wilson, poiché gli Stati Uniti entrarono in guerra solo nel 1917. Questo particolare fatto produrrà conseguenze molto importanti, ma negative per l'Italia, sui tavoli della pace.

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e i primi fanti iniziarono a varcare il fiume Piave dirigendosi verso il confine. L'Italia entrò nel conflitto piuttosto impreparata, sia per la carente conoscenza dei territori ai quali aspirava (basti pensare alla rinuncia a Fiume, città a netta maggioranza italiana), sia per l'incapacità di premunirsi a tempo nell'affrontare efficacemente le complesse situazioni che sarebbero emerse dopo la guerra. I ministri Antonio Salandra e Sidney Sonnino concepirono, almeno inizialmente, il conflitto limitatamente allo scontro tra Austria e Italia, opposte l'una all'altra per definire una volta per sempre le nuove frontiere. Invece, alla fine del conflitto, l'inglobamento dell'Istria fino al Monte Nevoso comportò anche l'accoglimento di una consistente massa slovena e croata nel Regno d'Italia, che pose nuovi problemi di non facile soluzione alla classe politica italiana. Secondo molti autorevoli politici italiani come Giolitti, Bissolati e Sonnino, nel 1915 era passato da un pezzo il momento storico propizio all'Italia in Dalmazia, poiché si rendevano conto che gli slavi erano ormai in netta maggioranza e inoltre avevano maturato una coscienza nazionale e una maturità politica molto forte. Certamente la vittoria doveva essere coronata da soddisfazioni, ma ad essa dovevano fare seguito calcoli oculati adatti alla creazione di un nuovo ordine europeo stabile e duraturo. Pretendere la totalità della Dalmazia avrebbe potuto porre le basi per future guerre e destabilizzazioni dell'area Adriatica. Mentre i partiti politici a Roma ponderavano con eccessiva lentezza convenienze e strategie per salvare parti di Dalmazia, per i dalmati italiani la definizione della nuova frontiera era una questione di sopravvivenza e auspicavano decisamente il passaggio diretto della loro terra sotto la sovranità italiana.

Durante le varie fasi del conflitto continuò intenso il confronto tra neutralisti e interventisti, ovvero tra coloro che volevano la massima espansione territoriale italiana in Tirolo e in Adriatico Orientale e coloro che tendevano a conciliare la politica annessionista con i principi di nazionalità e di rispetto delle minoranze, temendo nuove questioni alla fine della guerra.

Nel luglio del 1917 ci fu la Dichiarazione di Corfù, firmata dal ministro serbo Nikola Pasić e dal croato Ante Trumbić presidente del Comitato jugoslavo in esilio, ed era ormai chiaro che dopo la guerra, in caso di sconfitta degli austriaci, sarebbe sorto un futuro stato slavo del sud sotto la dinastia dei Karadjordjević, sostenuto dagli inglesi e dai francesi. Inoltre dopo la disfatta di Caporetto il governo italiano si dimostrò più flessibile nei confronti delle trattative segrete di Londra del 1915 e disposto a trattare le questioni territoriali dalmate. Ancora in pieno conflitto mondiale, l'8 aprile 1918, si tenne a Roma, in Campidoglio, il "Congresso delle minoranze oppresse nella monarchia



Roberto Ghiglianovich

austro-ungarica” e in quell’occasione il governo italiano si dimostrò possibilista ad accogliere in futuro le istanze dei serbi e dei croati.

Mentre accadevano eventi di eccezionale importanza e gravità sulla scena europea, i dalmati in esilio si battevano per una soluzione in senso italiano della loro terra. Nel 1916 giunse alla polizia austriaca notizia delle attività irredentistiche dei fuoriusciti dalmati in Italia come Roberto Ghiglianovich, Antonio Cippico, Silvio Delich, Alessandro Dudan e altri. Il governo di Vienna decise di sciogliere l’amministrazione elettiva del Comune di Zara, senza risparmiare dalle accuse di tradimento il sindaco Luigi Ziliotto e i deputati provinciali Natale Krekich ed Ercolano Salvi. L’affondamento ad opera di motosiluranti italiane, fra il 9 e il 10 giugno 1918, comandate da Luigi Rizzo della corazzata austriaca “Szent Istvan” presso l’isola dalmata di Premuda, l’inutile offensiva austriaca sul Piave nella seconda metà di giugno 1918 e le disfatte imperiali del 24 e 26 ottobre fecero da preludio alla vittoria finale del 3 novembre 1918 a Vittorio Veneto. L’Italia dopo anni di travagli, sofferenze e sacrifici vinse la guerra.

I dirigenti politici delle nazionalità slave dell’Austria-Ungheria alla fine di settembre si erano già attivati per preparare un’insurrezione interna rivoluzionaria e indipendentista basandosi sui quattordici punti del Presidente statunitense Thomas W. Wilson. Tra il 26 e il 27 ottobre 1918 vennero esautorati a Spalato e a Sebenico i rappresentanti



Novembre 1918: gli zaratini attendono lungo la Riva Nuova l’arrivo delle navi italiane

austriaci e il 29 ottobre a Zagabria il Consiglio Nazionale croato si riunì votando una dichiarazione di indipendenza dell’ex Regno di Croazia e di Dalmazia e l’inclusione di questi territori nel nuovo Stato dei Serbi, Croati e Sloveni (sigla SHS). Tale mozione fu confermata nuovamente il 31 ottobre. In quel momento il destino dell’Impero austro-ungarico non era completamente segnato e a queste dichiarazioni furono aggiunte delle riserve. Nell’attesa delle nuove definizioni territoriali a Zara il potere fu assunto dal Consiglio elettivo comunale il 31 ottobre 1918. Il 4 novembre 1918

giunse a Zara la prima torpediniera italiana in ottemperanza al Patto di Londra, per gli zaratini l’arrivo della nave fu l’auspicio della tanto sospirata e sofferta redenzione.

In tempo di guerra la gioventù zaratina aveva cercato di eludere l’arruolamento nell’esercito austriaco o di disertare nelle fila italiane. Molti italiani di Dalmazia furono inviati a combattere in Galizia contro i russi, ma anche lì ci furono molte diserzioni, cui fecero seguito i nuovi arruolamenti nel Corpo Italiano dell’Estremo Oriente. Nell’esercito italiano si arruolarono molti nomi famosi come Roberto Ghiglianovich, Antonio Cippico, Nicolò Luxardo, Ernesto Andretta, Maurizio Mandel e tanti altri. Oltre cento furono i volontari zaratini nella guerra ’15-’18 e ben tredici caddero con la divisa italiana, tra cui l’ “assunto di Dalmazia” Francesco Rismondo medaglia d’oro al valor militare.

2 IL GOVERNATORATO MILITARE DELLA DALMAZIA (1918-1920)



Tra il 4 e il 5 novembre del 1918, come ricordato nel capitolo precedente, i primi reparti militari italiani giunsero a Zara, Lissa, Lagosta, Sebenico e in altre località dell'interno della Dalmazia. L'ammiraglio italiano Enrico Millo il 19 novembre fu nominato governatore della Dalmazia e fissò la propria sede a Sebenico con l'intento di prendere possesso di tutta la zona d'occupazione prevista dal Patto di Londra, stipulato segretamente il 26 aprile 1915. A Spalato, invece, si instaurò un Comitato jugoslavo che si autoproclamò quale nuovo "Governo della Dalmazia". Iniziò così nella regione dalmata un nuovo periodo molto controverso tra italiani e slavi, perché gli alleati franco-inglesi, forti delle rivendicazioni serbe e croate, temendo inoltre un eccessivo rafforzamento italiano in Adriatico, non erano più propensi a rispettare gli impegni presi in precedenza con l'Italia. Il dissidio

sul comportamento da tenere alla futura conferenza di pace si aggravò fra gli stessi responsabili della politica estera italiana. L'onorevole Sidney Sonnino era disposto a far rispettare le clausole segrete londinesi, mentre Leonida Bisolati era del parere che agli slavi venisse concesso di più, soprattutto in Dalmazia dove erano la maggioranza della popolazione. La mancata annessione dei territori dalmati promessi dal patto londinese evitò, in ogni caso, all'Italia di aumentare il numero della minoranza slava al suo interno e il dispiegamento di forze militari lungo un confine troppo esteso e difficilmente controllabile. Questa grave spaccatura politica italiana fu ben presto notata dal Presidente statunitense Wilson e dalle altre nazioni dell'Intesa che, come accennato innanzi, erano interessate a limitare le aspirazioni espansionistiche dell'Italia in Adriatico orientale. Difatti Wilson, il 23 aprile 1919 all'inizio della Conferenza di Pace di Parigi, scavalcando i diplomatici italiani con i quali era in corso una trattativa, inviò un messaggio al popolo italiano dove spiegava le ragioni per cui l'Italia poteva rinunciare sia a Fiume sia alla Dalmazia. Il messaggio di Wilson non fu accolto bene dal governo italiano, tanto che il Primo ministro Vittorio Emanuele Orlando replicò riconfermando il pieno diritto italiano di esigere quanto era stato promesso nel 1915, se non di più. Al governo Orlando purtroppo successe nel luglio 1919 quello con a capo il ministro Francesco Saverio Nitti, che si dimostrava piuttosto moderato e possibilista sulla questione adriatica. In quel frangente giunsero dalla Dalmazia alcune proposte per la costituzione di uno Stato libero dalmatico, che però non incontrarono il favore degli zaratini, i quali preferivano un'inequivocabile e definitiva annessione all'Italia.



*Mapa del patto segreto di Londra, 1915.
La linea rossa delimita il territorio promesso all'Italia*

Quando il 15 novembre 1919 D'Annunzio sbarcò a Zara proveniente da Fiume con lo scopo di allargare gli orizzonti ideali e pratici dell'Impresa fiumana, pur riuscendo il poeta a costituire un "Corpo di volontari dalmati" rinforzato da suoi legionari, la sua azione non influì concretamente nel mondo politico italiano. Del resto l'azione compiuta a Fiume il 12 settembre 1919 da parte del poeta abruzzese non era stata approvata dai vertici governativi e da lì a poco l'azione dannunziana sarebbe stata sconsigliata dallo stesso Nitti. Mentre si susseguivano gli incontri sui tavoli della pace parigini, in Dalmazia la propaganda serba e croata si rafforzava sempre più e le intimidazioni contro i cittadini italiani erano all'ordine del giorno. L'11 luglio del 1920 la nave militare italiana "Puglia", da mesi nel porto di Spalato per proteggere la minoranza italiana da rappresaglie jugoslave, fu attaccata a colpi d'arma da fuoco da nazionalisti slavi e caddero uccisi il comandante Tommaso Gulli e il motorista Aldo Rossi. A Trieste gli animi si esasperarono tanto da dare il via a scontri di piazza e all'incendio del "Balkan", noto centro irredentista sloveno. In agosto, dopo i tragici fatti di Spalato e il forzato sgombero italiano da Valona in Albania, il ministro degli Esteri Carlo Sforza dimostrò con l'appoggio di Nitti di voler sempre più lasciare la Dalmazia, a parte Zara e l'isola di Lagosta, al nuovo stato slavo del sud.

Il Trattato di Rapallo e l'annessione di Zara all'Italia (1920)

Sotto il governo presieduto da Nitti fu firmata la pace con l'Austria, ma senza stabilire una precisa configurazione dei confini tra l'Italia e il nuovo Stato dei serbi, croati e sloveni. In una situazione così indefinita si vennero a creare una serie di eventi contraddittori, che contrassegnarono negativamente le relazioni diplomatiche tra italiani e alleati. Nel giugno 1920 Nitti si dimise e al suo posto subentrò Giovanni Giolitti, che con il ministro degli Esteri Carlo Sforza cercò di risolvere una volta per tutte la questione adriatica, che vedeva in ballo non solo la Dalmazia ma anche Fiume. Sforza era deciso a mantenere Zara e fare di Fiume uno Stato libero, impegnandosi a cacciare anche con la forza militare i legionari dannunziani dalla città quarnerina. Il 31 ottobre del 1920 Sforza comunicò agli ambasciatori d'Italia a Londra e a Parigi la notizia imminente dell'inizio delle trattative diplomatiche per la soluzione adriatica con la controparte slava. All'accordo definitivo con lo Stato dei serbi, croati e sloveni si giunse il 12 novembre con la firma del Trattato di Rapallo. All'Italia per effetto del trattato restarono soltanto le isole di Cherso e Lussino a nord e le isole di Lagosta e di Pelagosa a sud, il comune



Delegazione di zaratini a Fiume. Al centro D'Annunzio, Rizzo e Ziliotto

di Zara e le frazioni di Borgo Erizzo, Cerno-Malpaga, Bocagnazzo e una parte della frazione di Diclo. I dalmati protestarono vivamente per l'abbandono delle aspirazioni italiane nel resto della Dalmazia, dove vivevano sotto intimidazioni e minacce ancora diecimila connazionali. La protesta ufficiale dei dalmati fu redatta dallo spalatino Ercolano Salvi, quattro giorni prima della sua morte. Il governo italiano per diminuire gli effetti della delusione e della protesta nominò senatori Ercolano Salvi, Roberto Ghiglianovich, Luigi Ziliotto e Francesco Salata.

I dalmati italiani, tuttavia, non si arresero alle nuove condizioni stabilite a Rapallo, e a Zara fu istituito un “Comitato di salute pubblica” con lo scopo di prendere iniziative concordate con i legionari dannunziani che già il 13 novembre 1920 erano sbarcati sulle isole di Veglia e di Arbe prendendone possesso in nome della “Reggenza Italiana del Carnaro”. Con la stipula del Trattato di Rapallo avvenuta il 12 novembre 1920, dopo dieci secoli di lenta avanzata e dopo due secoli di acceso antagonismo contro l’elemento italiano, ai croati riuscì per la prima volta nella storia di ottenere un documento che attribuiva loro quasi tutta la Dalmazia.

Il generale Enrico Caviglia disse al Senato: “Gli slavi, assorbendo la civiltà del popolo che hanno sostituito, hanno cambiato nome ai paesi e alle città, senza però mutarne l’aspetto dato ad essi dalla nazionalità sopraffatta...”. Per Caviglia, destinato da lì a pochi giorni a cacciare con la forza i dannunziani da Fiume, come per Salvemini e altri influenti esponenti moderati in Italia, il predominio slavo in Dalmazia era ormai da ritenersi un fatto storico ineludibile. Purtroppo un altro progetto autonomista dalmata non era riuscito a decollare e quindi per i dalmati italiani rimaneva soltanto l’opzione di scegliere tra Italia e Jugoslavia. Il 24 dicembre di quel 1920 il generale Caviglia a capo di truppe regolari dell’esercito italiano diede inizio all’assedio di Fiume, dove ci fu un’acanita resistenza da parte dei dannunziani, che terminò dopo cinque giorni lasciando sul campo 54 morti e oltre 230 feriti. D’Annunzio dovette infine arrendersi e accettare i postulati di Rapallo. Il 26 dicembre anche a Zara i legionari dannunziani, minori per numero e mezzi, furono presto costretti alla resa. In quei tremendi giorni morì ucciso il giovane spalatino Riccardo Vucassovich, molti i feriti. Agli italiani pertinenti fino al 3 novembre del 1918 al territorio dalmata appartenente alla cessata monarchia austro-ungarica, fu concesso il diritto di optare per la cittadinanza italiana senza l’obbligo di trasferimento del proprio domicilio fuori dallo Stato dei serbi, croati e sloveni; nonostante gli accordi molti dalmati dovettero per via delle pressioni croate prendere la via dell’esilio. Oltre ai politici moderati come Giolitti, Nitti e a studiosi come Salvemini e Prezzolini, anche Benito Mussolini era dell’idea che bisognava concludere al più presto il problema adriatico, per far uscire l’Italia da una annosa questione e da un pericoloso isolamento internazionale. Difatti, anche dopo la Marcia su Roma e la presa del potere da parte del fascismo a fine ottobre del 1922, Mussolini non diede mai l’impressione di voler modificare completamente lo status quo in Adriatico che anzi riconfermò con gli Accordi di Santa Margherita, dopodiché instaurò una saggia politica di apertura verso Belgrado, che gli fruttò nel 1924 l’annessione di Fiume all’Italia.

Un risultato ritenuto allora insperato. Dai territori dalmati rimasti sotto il nuovo Stato slavo del sud, cominciarono dal 1920 in poi ad affluire i primi profughi italiani. Avvenne così un primo esodo italiano che coinvolse tra il 1920 e il 1930 forse 5000/6000 persone, ma un calcolo esatto è a tutt’oggi difficile da fare. Il censimento del 1910 calcolò 18.500 italiani in Dalmazia compresa Zara, ma altre stime sono concordi a stabilire una cifra più alta di circa 25.000. Nonostante il primo esodo dei dalmati iniziato dal 1920 in poi, in base a un censimento della Banovina croata del 1938 gli italiani residenti in Dalmazia sotto la Jugoslavia, al di fuori di Zara, risultavano essere ancora 4500. Ulteriori accordi per la tutela degli italiani dalmati rimasti nello stato slavo del sud, che dal 1929 diventerà il Regno di Jugoslavia, furono firmati solo nel 1925, in concomitanza con le Convenzioni di Nettuno. Alla fine, solo Zara e la piccola isola di Lagosta passarono con la stipula di un trattato internazionale all’Italia, ma con gravi limitazioni territoriali foriere di futuri contrasti con gli jugoslavi.



Sebenico, torre dell’Orologio

3 ZARA ITALIANA TRA LE DUE GUERRE (1920-1939)



Per lunghi secoli e sotto diverse dominazioni Zara era stata la “capitale” amministrativa e culturale della Dalmazia. Anche nell’ambito austroungarico (1814-1918) proseguì tale centralità della città, che divenne il capoluogo del Regno di Dalmazia. Come abbiamo ricordato nel capitolo precedente, con la stipulazione del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) fu istituita la nuova provincia italiana di Zara, che consisteva in un fazzoletto di terra, lungo nove chilometri e profondo otto, abitato da 18.324 abitanti (inclusa l’isola di Lagosta). Dopo la pausa dovuta alla guerra ripresero in città gradualmente le attività industriali e portuali, nonché il commercio con i comuni rurali slavi dell’entroterra e delle isole. Purtroppo nel resto della Dalmazia, rimasta sotto il Regno jugoslavo, fu intrapresa una politica persecutoria contro la minoranza italiana, tanto che a Ragusa, a Traù e a Spalato furono chiuse le vecchie scuole italiane gestite da enti ecclesiastici e fu cancellata

ovunque la presenza della Lega Nazionale. Un consistente numero di italiani, come abbiamo ricordato in precedenza, decise di abbandonare la propria terra, in quanto l’esasperato nazionalismo jugoslavo non lasciava uno spazio adeguato alle minoranze.

Nel 1928 scoppiò una grave crisi tra l’Italia e la Jugoslavia a causa della ratifica della Convenzione di Nettuno, che invece avrebbe dovuto sanare le tensioni tra i due popoli regolando sia la condizione degli italiani presenti in Dalmazia e sia alcuni postulati relativi all’annessione di Fiume all’Italia del 1924. Nel frattempo, il contrasto sorto tra serbi e croati complicava ulteriormente il clima politico e il rapporto tra le varie popolazioni. La situazione politica interna della Jugoslavia monarchica era già peggiorata nel 1926, dopo un violento scontro al parlamento di Belgrado (*Skupčina*), durante il quale venne ucciso a colpi di pistola da un deputato montenegrino il leader del partito contadino croato Stjepan Radić. I croati, in generale, avevano scarsa fiducia nei serbi che, oltre a reprimere le loro libertà, avevano ceduto Fiume nel 1924 all’Italia per mero calcolo politico. Dopo la sofferta approvazione da parte del governo jugoslavo delle Convenzioni di Nettuno, prese a essere molto attiva l’*Orjuna*, la temibile organizzazione irredentistica slava, che promosse numerose azioni di intimidazione contro gli italiani di Spalato e di Sebenico, distruggendo numerosi negozi nel centro di Spalato e danneggiando i vetri e le imposte di alcune abitazioni. Sempre a Spalato fu aggredito da esponenti dell’*Orjuna* il console italiano Castagnetti, che aveva cercato di scoraggiare una violenta manifestazione nelle strade della città. A Traù invece furono danneggiati e distrutti dei leoni veneti in segno di spregio dell’elemento italiano. I provvedimenti e i moti antitaliani in Dalmazia provocarono, in un certo senso, di riflesso quelli antislabici in Istria e nel goriziano da parte italiana e degli squadristi fascisti. Ad ingiustizia e violenza da una parte si rispondeva dall’altra con violenze e minacce di ogni genere. I popoli della frontiera, con la propria complessità storica, etnica e culturale, erano ostaggio delle politiche nazionali dei vari Stati per essere utilizzati nei vari contenziosi aperti sulle terre di confine. Le questioni irrisolte in Istria e in Dalmazia furono alla base delle nuove discordie tra italiani e jugoslavi. In Europa le stesse dinamiche avvenivano in altri territori di frontiera come l’Alsazia e la Lorena o i Sudeti e la Galizia, solo per fare alcuni esempi. Zara italiana, con un territorio comunale ridotto ai minimi termini, accusò subito una serie di problemi economici non indifferenti. L’acceso nazionalismo croato, che criticava duramente, come abbiamo già detto, la monarchia serba per non aver contrastato a dovere la cessione all’Italia di Zara oltre che di Fiume, era riuscito a far boicottare il porto zaratino, osteggiando in tutti i modi anche il piccolo traffico di confine. Da Zara molti impiegati austriaci e slavi fecero ritorno ai loro Paesi di origine. In base ad alcune stime dell’epoca si calcola che dopo il 1920 emigrarono dalla città circa 1600/1800 persone.

Per alleviare le difficoltà in cui si dibatteva l’economia zaratina fu emanato il Regio Decreto n. 295 del 13 marzo

1921, entrato in vigore appena nel 1923, con il quale la provincia di Zara divenne zona franca; allo stesso modo lo scalo portuale zaratino divenne porto franco integrale come Gibilterra. Fallì invece il tentativo di costruire una linea ferroviaria che collegasse Zara con Tenin (Knin), nodo ferroviario della Dalmazia interna, per l'impossibilità di addvenire ad un accordo tra Italia e Jugoslavia. Negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale ci fu fortunatamente un rilancio delle tradizionali distillerie zaratine di liquori "Luxardo", "Vlahov" e "Salghetti-Drioli" e dell'industria chimica che produceva insetticida sfruttando la lavorazione del piretro dalmata. Furono fondate sempre a Zara nuove attività industriali, tra le quali si ricordano la Regia manifattura tabacchi, la fabbrica di cioccolato "Ausonia", alcuni pastifici e la S.a.p.r.i. (Società anonima pesca e reti italiane). Infine, venne armata una piccola flotta d'alto mare per favorire le attività di pesca.

Nel resto della Dalmazia agli inizi degli anni Trenta i porti costieri passati alla Jugoslavia (Sebenico, Spalato e Ragusa) non godevano di un grande sviluppo. Una delle ragioni principali del mancato decollo economico risiedeva nell'inefficienza del sistema viario e ferroviario dell'entroterra jugoslavo. I porti erano malamente colle-



Zara d'Italia. Panorama, 1925

gati con le regioni dell'interno balcanico e quindi lo sviluppo stentava a realizzarsi. Inoltre continuavano a manifestarsi tensioni politiche a Spalato e a Traù. Un altro motivo di grave dissidio era rappresentato dall'accoglienza data da Mussolini, sin dal 1928, ai fuoriusciti *ustascia* di Ante Pavelić, che si battevano per una Croazia indipendente e libera dalla tirannia serba. Nel 1934, quando il re Alessandro di Jugoslavia rimase vittima a Marsiglia di un attentato organizzato da un gruppo di *ustascia* ed estremisti macedoni, Mussolini non prese una posizione di aperta condanna, come invece Belgrado si attendeva. Nonostante il grave atto terroristico e il raffreddamento dei rapporti italo-jugoslavi, nel 1936 le relazioni tra Italia e Jugoslavia lentamente migliorarono, tanto che i due Paesi siglarono in quell'anno un accordo economico, rafforzato nel 1937 da un patto politico, con il quale si impegnavano a rispettare le frontiere comuni e a non tornare sulle vecchie posizioni. Tale intesa, firmata da Ciano e Stojadinović, durò circa quattro anni e produsse effetti positivi in Dalmazia e nella regione quarnerina. Il porto franco zaratino incominciò a funzionare molto bene.

Ulteriori aspetti economici, politici e sociali

Lo sviluppo industriale e commerciale attirava a Zara manodopera dal vicino territorio jugoslavo. Nel porto zaratino iniziarono a far scalo le belle navi da crociera della "Cosulich" e del "Lloyd triestino"; furono anche attivati nuovi collegamenti marittimi giornalieri con Ancona, Trieste e Fiume. Negli anni Trenta l'industria alberghiera zaratina era in grado di ospitare un gran numero di turisti. In base a stime ufficiali dell'ENIT (Ente Nazionale Italiano del Turismo) del 1937-38, Zara era tra le città d'arte più visitate d'Italia preceduta soltanto da Roma, Venezia, Firenze, Padova e Siena. In seguito a una cospicua immigrazione dall'Italia, la popolazione di Zara passò dai circa 17.000 abitanti del 1923 ai 22.844 del 1936. Negli anni che precedettero l'affermazione del regime fascista, la vita politica in città fu sempre intensa e aperta al confronto tra partiti. Dal 1920 al 1924, cioè prima dell'avvento definitivo della dittatura fascista che dal 1925 al 1928 impose lo scioglimento dei partiti, il Partito nazional-liberale italiano, guidato da Luigi Ziliotto e da Natale Krekich, era la compagine politica più forte in grado anche di coagulare intorno a sé altre forze. L'Associazione nazionalista "Sempre pronti" di Maurizio Mandel, il fascio dalmata di combattimento "Italia Irredenta", capeggiato dal prof. Trifone Radovani e da Vincenzo Serrentino, che aveva ottanta elementi anche

a Spalato, con la sezione jaderina del Partito repubblicano italiano presieduta dal costruttore Antonio Concina, costituivano formazioni politiche molto combattive e ben organizzate, alternative ai liberali. Si registravano in quegli anni a Zara frequenti scontri fra repubblicani e nazionalisti o fra repubblicani e fascisti. Verso la fine del 1922, dopo un violento tafferuglio, ci furono tre feriti per arma da fuoco e i carabinieri arrestarono settantatré persone. Furono, poi, perquisite le sedi dei circoli repubblicani e fascisti e ne fu disposta la chiusura. Sempre nel 1922 la lista dell'Unione Nazionale del Partito nazional-liberale di Ziliotto vinse le prime elezioni comunali zaratine, mentre il Partito nazional-fascista rimase in minoranza. Nel 1924, due anni dopo la presa di potere in Italia di Mussolini, la situazione mutò radicalmente con la vittoria a larga maggioranza di Alessandro Dudan, primo candidato del partito fascista. Tuttavia un certo dissenso permaneva e dopo il delitto Matteotti i vetero-fascisti dalmati, guidati da Trifone Radovani, fecero causa comune con gli "aventiniani", ottenendo l'appoggio degli esponenti liberali Gustavo Talpo e Giuseppe Ziliotto (figlio di Luigi, primo sindaco di Zara redenta), del salveminiano Piero Maupas e dei repubblicani avanguardisti. In quel periodo l'organo della Federazione fascista dalmata, "Il Littorio dalmatico", criticava spesso il tiepido comportamento di molti politici zaratini, segnalando il perdurare nella città dalmata di alcune idee contrastanti con il rinnovamento fascista della vita italiana. Molti esponenti liberali zaratini non erano d'accordo sulle gravi limitazioni imposte alla minoranza slava presente in città e nei dintorni. Alcuni esponenti fascisti criticavano anche l'impostazione della "Rivista dalmatica" perché essa non recensiva molti libri cari al regime mussoliniano e non tributava i dovuti riconoscimenti al nuovo corso tracciato dal fascismo. Tuttavia con il passare del tempo anche a Zara, come nel resto d'Italia, aumentò man mano il consenso nei confronti del Partito fascista, che raggiunse nei primi anni Trenta il considerevole numero di circa 4000 iscritti.

In città era molto attiva la vita associativa culturale e sportiva. Nello sport i maggiori successi erano conseguiti dalla "Società ginnastica Zara" e dal Circolo canottieri "Iadera". Nell'ambito dell'istruzione erano rinomate le scuole medie superiori come il Ginnasio Liceo "Gabriele D'Annunzio", l'Istituto magistrale "Principe di Piemonte" e l'Istituto Tecnico commerciale. Tutti questi istituti, insieme al Collegio convitto maschile "Nicolò Tommaseo" e all'Educatore di "San Demetrio" retto dalle Suore mantellate di Pistoia, erano dei solidi punti di riferimento anche per molti giovani quarnerini e dalmati rimasti in Jugoslavia.

Notevole era l'attività culturale prodotta dal Teatro civico "Giuseppe Verdi", dalla Società filarmonica zaratina e dal Comitato iadertino della Dante Alighieri. Ricco era il sistema bibliotecario con in testa la Biblioteca civica "Paravia". La citata "Rivista dalmatica", diretta da Vitaliano Brunelli e da Ildebrando Tacconi, era molto apprezzata per i suoi studi storici. Nel 1926, per rafforzare la tradizione degli studi di storia regionale, fu fondata la Società dalmata di storia patria, con presidente Giuseppe Praga e altri soci affermati esponenti della cultura dalmata come Alessandro Selem, Arturo Cronia, Antonio Crechich, Ildebrando Tacconi e altri. La Società dalmata pubblicò in quegli anni



Zara, busto di Re Vittorio Emanuele III, posto nel 1927

quattro volumi di "Atti e Memorie" e nel 1939 fu assorbita dalla Regia deputazione di storia patria per le Venezia.

I continui cambiamenti politici internazionali che portarono allo scoppio della Seconda guerra mondiale, assieme alle frequenti crisi jugoslave culminate il 25 marzo 1941 nel colpo di stato a Belgrado capeggiato dal generale filoinglese Dušan Simović (che destituì il principe reggente Pavle intenzionato ad appoggiare le forze dell'Asse), portarono venti di guerra anche in Dalmazia. Zara, dopo un periodo di ritrovata pace e serenità, si trovò così esposta in prima linea.

4 L'ITALIA IN GUERRA

E IL SECONDO GOVERNATORATO DELLA DALMAZIA (1941-1943)



Dopo il colpo di stato del generale Dušan Simović sostenuto dal governo britannico, alla fine di marzo del 1941 Hitler fece sapere all'Italia e agli alleati ungheresi e bulgari di voler invadere la Jugoslavia per evitare ulteriori problemi nel più vasto scacchiere balcanico. Nei fatti, il 3 aprile 1941, il comando militare tedesco emanò la Direttiva n. 26 sulla condotta militare da seguire nei Balcani, a cui avrebbero preso parte forze tedesche, italiane, ungheresi, bulgare e romene. A Zara, che nel 1940 era stata provvista di una discreta linea di difesa lungo il confine meridionale della sua provincia, la massa militare di manovra era costituita sostanzialmente dal Battaglione bersaglieri "Zara" comandato dal maggiore Pietro Testa, da una compagnia di carri blindati e da tre battaglioni di mitraglieri "Diaz", "Rismondo", "Cadorna". La posizione della città non era molto favorevole per l'esercito italiano poiché i punti strategici erano in mano jugoslava. Alla vigilia delle ostilità gli jugoslavi avevano bene armato circa 18.000 soldati e organizzato una linea di difesa lunga oltre trenta chilometri di cui bisognava tenere conto. Il 2 aprile 1941 fu ordinato dalle autorità italiane lo sfollamento della città e la maggior parte degli abitanti venne smistata nelle province di Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e Teramo. Gli abitanti di Lagosta vennero inviati in provincia di Foggia.

Il 6 aprile 1941 prima la Germania e subito dopo l'Italia diedero il via all'invasione della Jugoslavia. Lo stato maggiore jugoslavo si aspettava l'attacco da nord, ma le truppe tedesche ammassate in Bulgaria e in Grecia, mossero da sud e spezzarono con un'abile mossa strategica le difese serbe a Niš e a Skoplje. Le truppe italiane contemporaneamente a quelle tedesche entrarono in Slovenia. Da Fiume reparti italiani si riversarono nell'interno della Croazia raggiungendo il Gorski Kotar, mentre da Zara si mossero verso l'entroterra dalmata limitrofo fino a raggiungere Tenin (Knin) e poi Sebenico. Il 10 aprile i tedeschi occuparono Zagabria mentre l'11 aprile reparti motorizzati italiani entrarono a Lubiana. Quel 6 aprile, quando erano scoppiate le ostilità tra l'esercito italiano e quello regio jugoslavo, lo sfollamento da Zara era come abbiamo detto in pieno corso, ma rimanevano in città ancora 10.000 persone (circa la metà della popolazione). Dall'8 al 9 aprile la città fu bombardata da velivoli jugoslavi che fortunatamente non provocarono gravi danni. In risposta a tali incursioni si mosse subito l'aviazione italiana che colpì obiettivi militari jugoslavi nelle cittadine di Zemonico e Bencovazzo.

Il 10 aprile quando il maresciallo croato Slavko Kvaternik proclamò da Zagabria occupata dai tedeschi l'indipendenza della Croazia, la situazione a Zara e in Dalmazia volse per gli italiani al meglio. Il generale di brigata Emilio Giglioli, responsabile militare della piazzaforte zaratina poté tirare un sospiro di sollievo quando seppe che il comandante della II Armata italiana, il generale Vittorio Ambrosio, proseguiva con successo l'avanzata prendendo il controllo definitivo di Lubiana e dell'interno della Croazia, occupando la città di Karlovac. Inoltre lungo il litorale erano prossime a cadere in mano italiana anche le cittadine di Cirquenizza e di Segna.

Le truppe italiane presenti a Zara, che non facevano parte della II Armata, ma dipendevano dallo Stato Maggiore ricevettero l'ordine di passare all'offensiva il 12 aprile. In pochi giorni i reparti italiani giunsero nei pressi di Tenin che, dopo brevi scontri a fuoco, cadde il 14 aprile. La Divisione "Torino" occupò il 15 aprile Spalato e qualche giorno

dopo altre truppe italiane entrarono a Ragusa e a Cattaro. La Dalmazia il 17 aprile era ormai sotto il pieno controllo militare italiano e il tripudio degli zaratini e degli altri dalmati italiani fu comprensibilmente molto grande.

Dopo la resa della Jugoslavia monarchica avvenuta il 18 aprile 1941, il problema della futura collocazione politica della Dalmazia divenne uno degli argomenti principali che i ministri degli esteri tedesco e italiano affrontarono nei colloqui di Vienna del 21 e 22 aprile, dove si stabilì la spartizione dei nuovi territori occupati nei Balcani anche con le altre forze collaborazioniste ungheresi, bulgare e romene. Alla fine, dopo qualche tentennamento da parte di Ribbentrop favorevole alla cessione della maggior parte della Dalmazia alla Croazia, l'Italia fu lasciata da sola a condurre le trattative con Ante Pavelić nuovo capo dello Stato Indipendente di Croazia (Nezavisna Država Hrvatska). Dopo una

lunga serie di incontri e trattative tra Pavelić e Mussolini, si giunse infine alla stipula del Trattato di Roma il 18 maggio 1941, con il quale l'Italia acquisì la maggior parte della Dalmazia e delle isole, mentre alla Croazia restavano solo pochi sbocchi al mare di secondaria importanza a nord di Zara, a sud di Spalato e nelle vicinanze di Ragusa. I territori rimasti sotto la sovranità croata rimasero comunque fortemente controllati dall'Italia, in quanto la II Armata presidiava tutta la zona sud-occidentale della Croazia per una profondità di circa 100 chilometri, sino a congiungersi con le forze armate germaniche che stazionavano nella fascia orientale balcanica. Tale decisione da parte italiana era dovuta alla debolezza delle forze armate croate, che stentavano ad affrontare sia l'esercito dei cetnici serbo comandato dal Generale Draža Mihajlović sia le prime brigate partigiane comuniste capeggiate da Tito. Lo Stato Indipendente di Croazia libero dal giogo serbo, pur con le pesanti limitazioni territoriali stabilite dal Trattato di Roma con l'Italia e da quello di Zagabria con la Germania, aveva acquisito una fi-



Spartizione della Jugoslavia
dal libro *Le operazioni in Jugoslavia (1941-43)*, Ufficio storico dell'esercito

sionomia definitiva: oltre alla Croazia propriamente detta lo Stato guidato dal capo degli ustascia Pavelić acquisiva un vasto territorio comprendente la Slavonia, la Bosnia, l'Erzegovina, il Sirmio e una parte di Dalmazia per un'estensione totale di 98.572 Km² e circa 6.300.000 abitanti. Tuttavia la nuova Croazia, libera dal giogo monarchico serbo, inglobava consistenti minoranze: circa 1.900.000 serbi, oltre un milione di musulmani bosniaci, 150.000 tedeschi (Volkdeutscher) e 150.000 tra ungheresi, sloveni ed ebrei. A parte il grave caso degli ebrei che furono vittime di una persecuzione imposta dai tedeschi e applicata con zelo dagli ustascia croati, si aggiunsero i problemi di convivenza con la minoranza serba. Dopo la fulminea vittoria delle truppe italiane contro l'esercito jugoslavo e la stipula dei

nuovi accordi con Pavelić, fu formato il nuovo Governatorato di Dalmazia, mediante le leggi del 17 e 18 maggio 1941. Il Governatorato dalmata durò fino al 7 agosto 1943, dopodiché venne soppresso dal governo Badoglio. Tra le città dalmate più importanti solo Ragusa rimase alla Croazia, anche se l'esercito italiano rimase a presidiare la città fino all'8 settembre 1943.

Il decreto di annessione della Dalmazia all'Italia fu pubblicato il 7 giugno 1941 nella Gazzetta Ufficiale del Regno. Il



Il Governatore di Dalmazia Giuseppe Bastianini

Governatorato della Dalmazia durò circa un anno e mezzo e fu retto da due governatori: prima Giuseppe Bastianini e successivamente Francesco Giunta. La Dalmazia annessa all'Italia contava circa 250.000 abitanti e fu divisa in tre province: Zara, Spalato e Cattaro. L'impegno profuso da Bastianini fu notevole, egli cercò subito di potenziare l'economia dalmata favorendo la progettazione e la costruzione di nuove opere pubbliche. Non fu facile governare la Dalmazia in quegli anni di guerra perché spesso si creavano insanabili conflitti tra autorità militari e autorità civili: le prime all'occorrenza erano inclini a considerare i nuovi territori sottoposti a un regime di occupazione

militare, le seconde erano pronte a far valere la legge interna dello Stato italiano e quindi a normalizzare le condizioni di vita della popolazione. L'ordinamento dei comuni fu adeguato a quello vigente in Italia con l'istituzione dei registri della popolazione (in Dalmazia vigeva ancora il vecchio sistema asburgico che affidava le registrazioni del movimento della popolazione alle parrocchie), di quelli dello stato civile, mentre il risanamento dei bilanci fu messo a totale carico dello Stato italiano. Nel territorio del Governatorato di Dalmazia non fu esteso l'ordinamento sindacale corporativo italiano, perché ritenuto ancora non adattabile alle popolazioni slave. La Dalmazia annessa all'Italia non conobbe la rigorosa applicazione delle leggi razziali con le conseguenti persecuzioni, anzi finché rimase sotto il controllo italiano migliaia di ebrei, provenienti dalla Croazia e dalla Bosnia per sfuggire alla deportazione nazista, trovarono asilo e protezione in alcune località della costa dalmata, soprattutto nell'isola di Arbe da dove poterono poi proseguire la loro fuga grazie al beneplacito delle autorità militari italiane.

In quel periodo, mancando in Dalmazia una sistematica organizzazione igienico-sanitaria, a parte qualche ospedale e ufficio d'igiene, il governo italiano vi favorì l'attivazione di un sistema di condotte mediche e ostetriche molto efficiente. Furono altresì avviati nuovi lavori per migliorare la rete stradale, le strutture portuali di Sebenico e Spalato e la realizzazione di nuovi acquedotti nelle isole minori. Inizialmente non si registrarono in Dalmazia avversioni particolari da parte della popolazione slava contro il governo fascista, almeno fino a quando le fortune militari italiane non iniziarono a declinare nei vari fronti di guerra. Solo dopo le prime sconfitte sul campo da parte italiana iniziò a farsi sentire il malcontento sia degli ustascia che non avevano digerito la cessione di Spalato e Sebenico, sia del movimento partigiano comunista di Tito; quest'ultimo assai più temibile poiché pronto a dare battaglia non solo per liberare il territorio jugoslavo dalle forze nazifasciste, ma anche per puntare all'occupazione di Zara e di tutta la Venezia Giulia italiana.

5 LE FASI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E LA DISTRUZIONE DI ZARA



In Jugoslavia, dopo l'attacco tedesco del 22 giugno 1941 all'Unione Sovietica, il Partito comunista riattivò le proprie strutture organizzative e decise di intraprendere la lotta armata contro i tedeschi, gli italiani, gli ustascia croati e i cetnici serbi. Il capo del partito comunista jugoslavo Josip Broz, detto Tito, tornato clandestinamente in patria da Mosca nel 1937, dimostrò da subito grandi capacità organizzative. Tito sembrava essere l'uomo giusto per compattare il Movimento popolare jugoslavo di liberazione, avendo un forte ascendente sui suoi più stretti collaboratori, tra cui spiccavano i serbi Lola Ribar e Aleksandar Ranković (capo del servizio di sicurezza del partito), gli sloveni Boris Kidrič ed Edvard Kardelj, il croato Andrija Hebrang e il montenegrino Milovan Djilas.

Il programma dei comunisti jugoslavi si basava sull'unità e la fratellanza tra i popoli della Jugoslavia, tenuti assieme da un nuovo ordine sociale che avrebbe riscattato le terre slave

del sud liberandole dagli invasori e mettendo fine alla lotta intestina tra le varie fazioni. Dopo alcune pesanti sconfitte iniziali, l'Esercito popolare di liberazione jugoslavo riuscì a riorganizzarsi e a far entrare nelle proprie file serbi, croati, bosniaci, sloveni, montenegrini e macedoni. Tito, oltre ad amalgamare nella lotta soldati provenienti da tutte le etnie della Jugoslavia, riuscì a ottenere un forte appoggio in forniture d'armi e vettovaglie dagli inglesi e dai sovietici. Grazie agli appoggi stranieri i partigiani jugoslavi riuscirono a interrompere l'offensiva delle forze dell'Asse (operazione Weiss) sferrata in Bosnia orientale negli ultimi giorni del gennaio 1943. Il 28 novembre 1943 a Jajce il Consiglio jugoslavo territoriale antifascista, forte dell'avvenuto crollo dell'Italia l'8 settembre 1943, decise solennemente la rifondazione di una nuova Jugoslavia socialista su basi federative, programmando anche l'annessione dei territori adriatici orientali fino al fiume Isonzo, appartenenti all'Italia. La capitolazione dell'Italia aveva procurato vantaggi e svantaggi allo Stato croato di Pavelić; da una parte l'appoggio armato di Mussolini era stato molto importante per i nazionalisti croati, perché avevano potuto mettere mano su tutta la Bosnia-Erzegovina, dall'altra parte l'occupazione italiana di quasi tutta la Dalmazia era stata considerata un affronto da molti capi ustascia, i quali miravano, dopo il crollo italiano, a impossessarsene di nuovo grazie all'aiuto tedesco. Intanto, dopo la resa italiana, i tedeschi avevano ripreso il controllo di molte località dalmate e si apprestavano a resistere in maniera efficace e organizzata.

La guerra in Dalmazia fino alla tarda primavera del 1943 si era manifestata con alcuni scontri sanguinosi nell'entroterra zaratino e sebenicense tra partigiani slavi e truppe regolari italiane, quest'ultime affiancate da battaglioni locali (le Mvac, Milizie volontarie anticomuniste), composti soprattutto da serbi della zona di Bencovazzo e di Tenin. I serbi dell'entroterra dalmata, che simpatizzavano per i cetnici filomonarchici del generale Draža Mihajlović, avevano una valenza strategica per gli italiani, sia perché potevano bilanciare la presenza degli ustascia croati sia perché erano in grado di opporsi ai partigiani comunisti. Infatti, già nell'estate del 1941, nella zona di Tenin, i serbi guidati dal pope Dujić erano insorti contro le autorità ustascia croate, liquidando la locale stazione di gendarmeria.

Nella primavera del 1942 il movimento partigiano di Tito si era fatto sentire sempre più indirizzando rapidi attacchi contro le postazioni militari italiane nelle isole dalmate e nei dintorni di Traù e Spalato. Il 26 maggio 1942 durante uno scontro tra cetnici e ustascia rimase ucciso il prefetto di Zara Vezio Orazi. Dopodiché il governatore Bastianini, temendo ulteriori gravi conseguenze, emanò severe misure repressive per individuare i ribelli e dissuadere la popolazione dal dare appoggio ai partigiani. La dura presa di posizione di Bastianini non ottenne i risultati sperati, poiché le rappresaglie italiane, dirette anche contro i civili, fecero lievitare il sentimento antitaliano tra gli slavi dell'entroterra

e delle isole. Per fronteggiare la grave situazione le autorità italiane istituirono il 28 maggio del 1942 un campo di concentramento nell'isola di Melada (Molat), dove furono internate un gran numero di famiglie dei partigiani, tenute in pessime condizioni alimentari e igienico-sanitarie. Un altro campo di concentramento italiano più grande fu costituito nel luglio del 1942 a Kampur, nell'isola di Arbe. Nei primi giorni di agosto del 1942 i partigiani jugoslavi riuscirono a conquistare il territorio di Livno in Erzegovina e quindi a minacciare da vicino la Dalmazia centrale. Il 28 gennaio 1943 fu indetta la prima conferenza del Comitato jugoslavo di liberazione popolare della Dalmazia, composto da 39 membri, 30 dei quali del partito comunista. Tale Comitato si sentì così forte da proclamare la mobilitazione generale di tutti gli uomini dai 18 ai 30 anni. Il reclutamento fu affidato alla rete dei Comitati di liberazione popolare, che acquisivano sempre più prestigio e rispetto tra la popolazione slava. La leva ebbe successo e fu costituita la IX Divisione partigiana, che riuscì a ottenere lusinghieri successi contro gli ustascia e i reparti italiani presenti nella zona di Sebenico. Per controbattere i successi dei partigiani, Francesco Giunta, nominato nuovo governatore

al posto di Bastianini, ordinò una forte azione di rapresaglia che però non ottenne i risultati sperati. Nel giugno del 1943, nella zona di Chistagne (nei pressi di Tenin), due battaglioni partigiani della divisione "Bude Borjan" inflissero gravi perdite ai battaglioni anticomunisti; qualche giorno dopo, a Mala Čista, un reparto italiano bene armato subì gravi perdite umane e materiali. Il sottotenente Antonio Vukasina di Zara, famoso per le sue gesta sportive, arruolatosi poco tempo prima come volontario, morì in quello scontro e la sua uccisione destò viva commozione e sgomento nella popolazione di Zara. Dopo l'annuncio dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943, i partigiani jugoslavi fecero il loro ingresso in varie località dalmate. A Spalato i partigiani rimasero sedici giorni, dal 10 al 26 settembre, dopodiché dovettero lasciare la città ai



Volontari dalmati

tedeschi. Durante la loro breve permanenza la polizia segreta jugoslava (Ozna) mise in atto una violenta epurazione di elementi italiani e di loro simpatizzanti. Furono uccise ben 137 persone; in particolare vennero passati per le armi molti insegnanti, tra i quali il provveditore agli studi Giovanni Sogliani, il preside Eros Luginbul e i maestri Severino Scaramello, Cesare Meneghin e Carmelo Calabrese. A Sebenico furono uccise le due anziane maestre della Lega nazionale, Emma Gliubich e Laura Braun.

Fortunatamente per gli italiani di Zara, sin dal 10 settembre entrarono in città le truppe tedesche della 114ª Divisione "Jäger", che furono accolte dalla popolazione con tiepido sollievo, soprattutto dopo aver ricevuto notizia degli eccidi perpetrati dagli jugoslavi a Spalato e a Sebenico. I tedeschi rispettarono la sovranità italiana di Zara e respinsero le richieste di annessione degli ustascia croati presentate ufficialmente il 31 ottobre 1943 da un messo di Pavelić, tale Viktor Ramov. Gli zaratini nel frattempo inviarono una delegazione a Trieste dal prefetto Bruno Coceani, affinché intervenisse presso il Ministero dell'interno della Repubblica sociale italiana, sorta il 23 settembre 1943, per ottenere un prefetto italiano. La missione ebbe successo e il 2 novembre 1943 fu nominato prefetto di Zara Vincenzo Serrentino. La sera stessa della nomina di Serrentino, Zara subì un violento bombardamento da parte di aerei americani, che provocò 160 morti.

Ormai l'Italia, divisa tra Regno monarchico al sud e Repubblica sociale italiana al nord, poteva fare ben poco in Dalmazia; la stessa città di Zara, sotto controllo tedesco, non era più al sicuro né dalle bombe aeree né dai partigiani jugoslavi, che ormai presidiavano le isole vicine e alcune zone strategiche nell'entroterra. Il cielo era controllato dagli angloamericani mentre i tedeschi, impegnati in molti fronti, nei Balcani non riuscivano a sviluppare una controffensiva militare in grado di alleggerire la Dalmazia dalla minaccia armata jugoslava. Di conseguenza, il 28 novembre



Zara, bombardamento aereo, novembre 1943

di quel tragico 1943, un pesante bombardamento aereo americano colpì nuovamente Zara, causando circa 200 morti e altrettanti feriti oltre ad ingenti danni materiali. Per sfuggire al pericolo aereo iniziò in pieno inverno un primo esodo degli zaratini, costretti a trasferirsi nelle campagne circostanti e nelle isole. Molte persone decisero, invece, di prendere i pochi piroscafi disponibili per raggiungere Trieste. Il 16 dicembre ci fu un altro bombardamento, che distrusse molti edifici e causò decine di morti. Il 30 dicembre 1943 ci fu un ennesimo lancio di bombe particolarmente pesante, durante il quale rimasero distrutti l'ospedale civile e gran parte della zona industriale. La frequenza e l'intensità dei bombardamenti su Zara fece pensare a molti za-

ratini che la distruzione a tappeto della loro città dovesse imputarsi, piuttosto che al fattore strategico militare (a Zara erano rimasti modesti raggruppamenti armati), a motivazioni politiche, in quanto gli jugoslavi fornivano con molta probabilità informazioni di interesse militare errate agli Alleati, per far distruggere il più alto numero di abitazioni possibile e spingere la popolazione italiana ad abbandonare la città.

Il costante allarme e i terribili attacchi aerei spingevano gli zaratini a continuare la triste via dell'esodo. Essendo i viaggi via terra molto pericolosi, se non impossibili, per via delle imboscate partigiane, poterono contare a un certo momento solo sul piroscampo "Sansego", che però rimase irreparabilmente danneggiato da bombe inglesi nella rada di Lussino il 27 maggio 1944. Nell'estate del 1944 a Zara città erano rimaste circa 3600 persone (su 20.055 abitanti, dati del censimento del 1936), mentre nei dintorni (Borgo Erizzo, Le Piastre, Bocagnazzo e Malpaga) la popolazione rimasta era più o meno quella di prima della guerra, circa 7000/8000 persone. Nei primi giorni di ottobre ci furono nuovi bombardamenti su Zara e sanguinosi scontri tra partigiani e tedeschi nelle zone di Zemonico e Pirovazzo. I tedeschi, ormai in grave crisi, tra il 23 e il 24 ottobre 1944 dovettero annunciare la ritirata dalla Dalmazia. Tra il 25 e il 28 ottobre le truppe germaniche sgombarono Ragusa e Spalato e il 30 ottobre abbandonarono Zara, dirigendosi a nord verso Fiume. Nella notte del 31 ottobre, alcuni elementi italiani schierati col governo italiano del sud, presieduto da Ivanoe Bonomi, cobelligerante con gli angloamericani, fecero pervenire ai partigiani jugoslavi la notizia che la città era stata evacuata dalle truppe tedesche; al mattino di quel giorno le prime truppe jugoslave entrarono in una Zara completamente distrutta. Accadde che quel 31 ottobre, per errore, gli americani bombardassero per l'ennesima volta la città, causando vittime soprattutto tra i partigiani jugoslavi.

La sola autorità italiana rimasta a Zara era rappresentata dal viceprefetto Giacomo Vuxani, che aveva provveduto a formare un effimero Comitato di salute pubblica, subito sciolto da parte jugoslava. Vuxani era affiancato dal maggiore dei carabinieri Pellegrino Trafficante e dal tenente Ignazio Terranova, che furono deportati insieme ad altri soldati e agenti di polizia a Zemonico e fucilati senza processo. Fu quindi costituito d'autorità un Comitato popolare di liberazione cittadino, che nel giro di pochissimi giorni stabilì con modi ferrei il nuovo ordine comunista jugoslavo. Avvenne così l'arresto di molti dalmati ritenuti pericolosi. Furono catturate anche importanti personalità nel campo industriale come i fratelli Luxardo e i fratelli Tolja, che scomparvero senza lasciare traccia. Molti impiegati italiani, carabinieri e agenti di pubblica sicurezza furono presi e fucilati. Tra il 7 e l'8 novembre, dai sotterranei della caserma "Vittorio Veneto", furono fatti uscire una ventina di questurini e circa trenta civili, che vennero trasportati con un'imbarcazione nella vicina isola di Ugliano, dove furono uccisi e gettati in mare. Allo stesso modo molti religiosi rimasero vittime di efferate violenze: i parroci di Cerno e Lagosta furono fatti sparire, don Simeone Duca di Borgo Erizzo fu condannato ai lavori forzati, le suore vennero cacciate dall'ospedale e il vescovo Doimo Munzani fu confinato per qualche tempo dall'Ozna a Lagosta, con pochi viveri e in gravissime condizioni di salute.

6 ADDIO ZARA

ESODO E DIASPORA DALMATATA IN ITALIA



Il programma politico dei partigiani di Tito, sin dai primi giorni del novembre 1944, era quello di annessere Zara alla Jugoslavia; pertanto occorreva eliminare tutti coloro che in quel momento o in futuro si sarebbero potuti opporre all'annessione e all'instaurazione del nuovo sistema comunista. Le persone perseguitate e poste all'indice dalle autorità jugoslave a Zara erano in maggioranza italiane. Sin dalle prime domeniche di occupazione della città, gli zaratini rimasti venivano raccolti in piazza, dove un oratore jugoslavo intimava loro di astenersi da qualsiasi manifestazione di italianità, perché Zara in sostanza "era stata sempre e sarebbe rimasta per sempre croata". Tale era il terrore di rappresaglie da parte jugoslava che gli italiani evitavano di parlare in pubblico o di radunarsi. Il clima minaccioso fu aggravato dai continui ricatti jugoslavi, che lesinavano la distribuzione degli scarsi viveri alla popolazione, costringendola anche a lavori forzosi e non retribuiti.

Il regime comunista di Tito non solo voleva garantirsi il governo dei territori conquistati, ma si era posto lo scopo di rendere etnicamente slavo tutto il territorio occupato della Venezia Giulia italiana, mediante l'attuazione ferrea di una strategia repressiva e violenta, culminata nel triste episodio delle foibe istriane. Agli jugoslavi interessava evitare il pericolo di ogni rivalse italiana, soprattutto in vista di eventuali plebisciti che potevano essere imposti dalle potenze occidentali prima delle trattative di pace. Dopo i terribili bombardamenti aerei angloamericani, la distruzione di Zara italiana proseguì con le uccisioni in massa e gli arresti, con la nazionalizzazione dei beni della produzione e delle proprietà private, con i roghi dei fondi archivistici e dei libri italiani depositati presso il Comune. Nel clima diffuso di terrore, che non risparmiava neanche elementi croati appartenenti alla classe borghese e mercantile, ai dalmati italiani, come del resto ai fiumani e agli istriani, non restò che la via dell'esilio per mantenere dignitosamente la propria identità e riguadagnare la libertà.

Il governo italiano di allora presieduto da Alcide De Gasperi, gravato anche dalle pesanti responsabilità della precedente politica fascista, non seppe o non riuscì a sfruttare le pur minime possibilità di conservare i territori adriatici alla Conferenza della pace di Parigi tra il 1946 e il 1947. De Gasperi, appoggiato dal socialista Pietro Nenni, era disposto sin dall'inizio a rinunciare a Zara e a Fiume (sostenendo però l'opzione di città autonoma), auspicando però come nuovo confine il tracciato della vecchia linea Wilson del 1919, che divideva l'Istria a metà: la zona costiera all'Italia e la parte interna alla Jugoslavia. Altre e ben più gravi responsabilità per una mancata definizione equa del confine orientale italiano vanno attribuite al capo del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti che, oltre ad avere appoggiato durante la guerra le richieste annessioniste avanzate da Tito, assunse per tutto il tempo delle trattative una posizione ambigua e conciliante con i comunisti jugoslavi. Alla fine, solo poche voci autorevoli si levarono nel Parlamento italiano contro la ratifica del Trattato di pace parigino firmato il 10 febbraio 1947; tra queste vanno segnalate quelle di Benedetto Croce e del fiumano Leo Valiani.

L'esodo degli italiani dalla Dalmazia, come già ricordato in precedenza, era iniziato ben prima dell'occupazione manu militari jugoslava. I violenti bombardamenti di Zara e di Spalato, concentrati principalmente su obiettivi civili ed industriali, aveva spinto nel corso del 1943 e del 1944 una gran massa di italiani ad andarsene. Dopodiché, negli anni successivi alla firma degli accordi di pace, anche gli ultimi 3-4000 italiani rimasti lasciarono definitivamente Zara. Gli esuli dalmati in fuga furono riuniti dalle autorità governative italiane nei diversi centri di raccolta profughi della penisola, dove iniziarono a ricostruirsi una nuova esistenza tra innumerevoli difficoltà e privazioni. Molti dalmati, insieme ai fiumani e agli istriani, fra il 1947 e il 1958 furono spinti a emigrare in Australia e nelle Americhe, in quanto l'Italia non riusciva a garantire loro condizioni di vita dignitose.

Ritrovarsi in esilio

Sempre pronti a lottare per i propri diritti i dalmati superstiti si radunarono per la prima volta il 20 settembre del 1953 a Venezia, la loro città simbolo e seconda patria. Al Palazzo Ducale in piazza San Marco si tenne, tra la commozione generale, un primo appello dei presenti e di quanti invece mancavano. Nerino Rismondo, detto Rime, principale ispiratore dell'Associazione Necessaria degli Amici Zaratini (ANDAZ, più tardi definita Nostalgica) sorta nel 1952, fu tra i principali promotori di quel primo Raduno nazionale. Da allora in poi furono organizzati con cadenza annuale i Raduni nazionali dei dalmati. Successivamente, Nerino Rismondo pubblicò nel notiziario "ZARA" dell'ottobre-novembre 1955 il primo piano di costituzione del Comune di Zara in esilio, utilizzando parole vigorose e appassionate: "Noi popolo intero di Zara, siamo ZARA. E per logica conseguenza siamo il suo Municipio (...) Tutto quello che facciamo, tutto quello che vogliamo o possiamo fare noi lo dobbiamo fare in virtù e col diritto di questa 'forza municipale', la forza di Zara, di tutta la popolazione di Zara".

Arrivare però alla costituzione del Libero Comune di Zara non fu impresa semplice e ci vollero ancora alcuni anni.

Nel 1962 Rismondo lanciò addirittura l'idea di un progetto per l'edificazione di una "Nuova Zara", che sarebbe diventata la sede del comune zaratino in esilio. Purtroppo l'idea di una "Nuova Zara", assieme ai similari propositi di ricostruire la nuova Fiume a Brindisi o la nuova Pola a Vieste e a Roma (zona lido di Casteporziano - Ostia), naufragò per la mancanza di un adeguato sostegno da parte delle autorità governative. Finalmente, dopo una serie di incontri preparativi, il 28-29 settembre del 1963, a Venezia, in occasione del decimo Raduno dei dalmati, avvenne l'insediamento ufficiale del primo consiglio comunale del Libero Comune di Zara in Esilio, che elesse a Sindaco Guido Calbiani, mentre il segretariato generale fu affidato a Nerino Rismondo.



Roma, manifestanti zaratini contro il trattato di pace di Parigi del 1947

Per Calbiani, Rismondo e gli altri appassionati collaboratori (Ausonio Alacevich, Edmondo Alesani, Italo Benevenia, Lidio Cristo, Guido Fabiani, Biagio Roszbovski, Gianni Fosco, Maria Perissi Rismondo, Biagio Rozbowski, don Luigi Stefani, Antonio Tamino, Iginio Toth, Tullio Vallery e altri) fondare il LCZE significava dare finalmente ai dalmati una organizzazione ben definita, in grado di propugnare idee più radicali in merito alla questione adriatica. Il LCZE fu il primo tra gli altri liberi comuni a costituirsi, in quanto il Libero Comune di Fiume sorse nel 1966 e quello di Pola nel 1967.

Dal 1970 in poi altri illustri esponenti della diaspora dalmata diedero solidità e importanza al Libero Comune di Zara in Esilio; tra essi si distinguevano per capacità e decisione Giuseppe Ziliotto (Sindaco del LCZE dal 1975 al 1981), Franco Luxardo, Ferruccio Predolin, Oscar Randi, Oddone Talpo, Massimo Barich, Antonio Pitamitz, Silvano Drago (direttore per molti anni del giornale "Difesa Adriatica"), Sergio Fattovich, Honoré Pitamitz, Antonio Tamino, Carlo Steinbach, Narciso Detoni, Tommaso Ivanov, Alberto Calbiani, Giorgio Varisco, Maurizio Mandel, Massimo Tolja e Tullio Covacev. Dal 1981 al 1984 Nerino Rismondo divenne sindaco del LCZE, dal 1984 al 1986 Franco Luxardo fu vice sindaco aggiunto. Successivamente più o meno dalla fine degli anni Ottanta in poi, troviamo anche Silvio Cattalini, Sereno Detoni, Walter Matulich, Piero Serrentino, Chiara Motka, Gianni Grigillo, Renzo de' Vidovich, don Giovanni Lovrovich, il senatore Lucio Toth, Didi Salghetti Drioli, Giovanni Salghetti Drioli, Simeone Marsan, Sergio



Ancona, lapide posata nel 1965 a ricordo degli esuli dalmati

Brcic, Roberto Predolin, Elio Ricciardi, Serena Ziliotto e lo stilista Ottavio Missoni. Per lunghi anni a partire dal 1986 fino al 2006 Missoni ricoprì la carica di sindaco del LCZE e si impegnò, tra le altre cose, persino durante il conflitto in ex Jugoslavia (1991-1996) a stabilire rapporti ufficiali con le autorità croate di Zara.

Nel corso del 2000 il Libero Comune di Zara in Esilio unisce al suo il nome di Associazione Dalmati Italiani nel Mondo (sigla ADIM-LCZE), per estendere sempre più il ricordo delle terre dalmate non solo agli zaratini ma a tutti coloro provenienti dalle altre illustri località della Dalmazia. L'ADIM-LCZE partecipa alle attività della Federazione delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati e ne è membro fondatore. Dal 2006 fino al 2020 l'organizzazione è stata presieduta dall'imprenditore Franco Luxardo, coadiuvato nella segreteria generale da Giorgio Varisco e Orietta Politeo, mentre la cura dei rapporti politici ai più alti livelli fu affidata al senatore Lucio Toth. Durante questo lungo periodo Luxardo ha dato nuovo impulso al dialogo con la città di origine e con altre zone della Dalmazia meridionale, affidando tale delicato incarico al generale Elio Ricciardi. Dal 2021 il nuovo Presidente dell'ADIM-LCZE è lo zaratino Antonio Concina, alto dirigente aziendale, mentre Sindaco onorario è Franco Luxardo. Alla vicepresidenza vi sono Franco Rismondo e Serena Ziliotto che hanno rispettivamente gli incarichi alla anagrafe e ai rapporti istituzionali; alla segreteria generale Elisabetta Barich con delega al giornale "Il Dalmata"; a seguire, l'incarico alla cultura è di competenza di Adriana Ivanov Danieli, alla comunicazione è preposto Vittorio Baroni, alla tesoreria Giorgio Varisco,

alle relazioni con le altre associazioni degli esuli Gianni Grigillo, alle attività promozionali Franca Balliana, mentre per i rapporti con le comunità italiane superstiti in Dalmazia è stato riconfermato Elio Ricciardi, il quale ha voluto avvalersi della collaborazione di Antonio Ballarin, Piero Cordignano e Marino Micich per dare continuità a un lavoro che lo ha visto protagonista per oltre vent'anni. L'incarico di seguire i progetti finanziati dalla Legge 72/2001, finora a cura di Giorgio Varisco, sarà affidato a Claudia Morich. I Senatori benemeriti dell'ADIM-LCZE sono Maria Vittoria Barone Rolli, Sergio Brcic, Walter Matulich, Rosita Missoni, Alfredo Polessi, Orietta Politeo e Giovanni Salghetti Drioli. Tanti pure i consiglieri impegnati nelle attività dell'associazione, che sono ben individuabili nel sito dell'ADIM-LCZE <https://dalmatitaliani.org>. Al vecchio notiziario "ZARA", sorto ad Ancona nel 1953, che per molti anni divenne anche la voce del LCZE, è subentrato dal 2014 "Il Dalmata". Alla direzione de "Il Dalmata" si sono avvicendati Renzo de' Vidovich, Paolo Scandaletti e Dario Fertilio. Attualmente il direttore responsabile è il giovane giornalista e saggista Matteo Carnieletto. Il capo redattore è Elisabetta Barich, il Comitato dei Garanti è costituito da

Gianni Grigillo, Franco Luxardo, Walter Matulich, Elio Ricciardi, Giorgio Varisco. L'impaginazione e la cura grafica sono di Angelo Gazzaniga.

Ai vari Raduni nazionali sono ormai presenti anche rappresentanze della comunità degli italiani presenti in Dalmazia, a testimonianza del dialogo intrapreso con la terra di origine a partire dai primi anni del Duemila. Durante i Raduni si organizzano da anni gli "Incontri con la Cultura Dalmata" e il prestigioso "Premio Niccolò Tommaseo", assegnato a personaggi eccellenti dell'arte, della politica e della cultura. Dopo l'ADIM - Libero Comune di Zara in Esilio, ricordo l'associazione Madrinato dalmatico per la conservazione dei cimiteri italiani in Dalmazia. Si tratta di una benemerita associazione che si occupa dal 1973 della conservazione delle tombe del cimitero italiano di Zara. Il Madrinato è stato fondato da Caterina Fradelli Varisco e per anni le attività sono state egregiamente condotte da Francesca (Didi) Salghetti Drioli e da Orietta Politeo; attualmente la Presidente è Cristina Luxardo e la vicepresidente Gioia Calusi,

coadiuvate da Elisabetta Barich, Mara Zanella e altre signore. Ogni anno, durante il Raduno dei dalmati, il Madrinato dà lettura dell'opera svolta nei tempi più recenti e fornisce notizie utili per la conservazione e la tutela delle tombe. Una doverosa menzione va sicuramente fatta alla Società filatelica e numismatica dalmata, che pubblica la "Voce Dalmatica" diretta da Carlo Cetto Cipriani ed è presieduta da Franca Balliana Serrentino.

Di grande rilevanza per la cultura e l'identità dalmata è il pluriennale contributo offerto dai Luxardo "del maraschino", tra i quali vanno ricordati in particolare Nicolò Luxardo De Franchi e Franco Luxardo che con Guido Cace contribuirono a far rinascere in esilio la "Rivista dalmatica" e la Società Dalmata di Storia Patria di Roma e poi di Venezia, che promuove ad alto livello, tramite gli "Atti" e altre pubblicazioni, la conoscenza storica sulla Dalmazia. Negli ultimi anni Franco Luxardo per la Società Dalmata di Storia Patria di Venezia, dove per diversi anni Nicolò Luxardo De Franchi è stato il presidente, ha promosso la pubblicazione di importanti libri sulle terre dalmate, tra cui si segnalano Per l'Italia di Oddone Talpo e gli studi del professor Luciano Monzali: Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato, Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento e l'Identità giuliano-dalmata. Un'altra Società dalmata di storia patria, sorta a Zara nel 1926, si ricostituì a Roma negli anni Settanta allo scopo

di organizzare convegni e seminari di storia dalmata e di pubblicare la collana "Atti e Memorie". La Società dalmata di Roma, dopo la lunga presidenza dell'accademico Sante Graciotti, è da diversi anni presieduta dalla professoressa Rita Tolomeo promotrice di numerosi studi e convegni internazionali sulla storia dalmata, coadiuvata di recente da un'altra accademica, Ester Capuzzo, e dai consiglieri Carlo Cetto Cipriani, Bruno Crevato Selvaggi e Marino Michich. Un'associazione che non è più attiva ma meritevole di essere ricordata per l'azione rivolta al dialogo culturale con Zara, portata avanti dal 1994 al 2003, è l'Associazione culturale amici della Dante Alighieri di Zara, rifondata a Brescia dagli esuli Antonio Cepich e Gino Bambara. Un'altra realtà associativa che ha concluso anni fa il suo impegno è il Circolo dalmatico Jadera, presieduto per anni da Giorgio Vuxani e coadiuvato da vari consiglieri quali Bruno Battara, Lorenzo Salvini e altri. Nell'ambito sportivo dalmata vanno ricordati i sodalizi Circolo canottieri "Diadora"



di Venezia, fondato da Luigi Miller, e la Società ginnastica “Zara”, rifondata a Roma nel 1961 da Arturo Battara ma non più attiva. Nel mondo sportivo della scherma, tra gli eventi più significativi va annoverato il Trofeo Luxardo sorto nel 1955 per iniziativa di Franco Luxardo, il quale ha vestito la maglia azzurra di scherma dal 1959 al 1968. La manifestazione è giunta alla sua 63^a edizione con ampia partecipazione di campioni di valore europeo e mondiale. L’associazionismo dalmata si manifesta da anni anche tramite le numerose attività promosse dalla Fondazione Rustia-Trainè, presieduta da Renzo de’ Vidovich, e dall’Associazione Nazionale Dalmata di Roma (AND), che ha sede presso il prestigioso edificio della Dante Alighieri ed è attualmente presieduta da Carla Isabella Cace, subentrata nel 2020 al padre Guido. L’AND nel 1953 fece riprendere a Venezia la pubblicazione della “Rivista Dalmatica” (sorta a Zara nel 1899) sotto la direzione di Ildebrando Tacconi. Dal 2015 la “Rivista Dalmatica” non è stata più edita; in quel momento il direttore responsabile era Guido Cace, mentre Franco Luxardo era il capo redattore.

Tra le istituzioni dalmate, non costituite da esuli, fondamentali per la salvaguardia della memoria vi è la prestigiosa Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone; sorta nel lontano 1451 a Venezia, essa ha permesso dopo la Seconda guerra mondiale la creazione dell’Archivio Museo della Dalmazia, curato da Tullio Vallery. Succeduto a Giuseppe Bianchini d’Alberigo (1976-1991), Tullio Vallery è stato non solo Guardian Grande della Scuola, ma suo cuore ed anima, dal 1992 al 2013, seguito da Aldo Sigovini dal 2014 al 2016, avvicinato poi nel 2017 da Piergiorgio Millich. Sempre la Scuola Dalmata pubblica da diversi anni, i più recenti a cura di Giorgio Varisco, interessanti libri di storia dalmata nella Collana di ricerche storiche “Jolanda Maria Tréveri”. Nel mondo della scuola va ricordata l’attività svolta a suo tempo da Myriam Paparella Bracali e da altre docenti: Adriana Ivanov Daniele, Donatella Bracali, Maria Luisa Botteri, Mirella Tribioli e Patrizia Pezzini. Inoltre, ritengo doveroso citare altre personalità dell’esodo dalmata non riconducibili strettamente ai quadri dirigenziali dell’A-



Zara, Porta Terraferma

DIM-LCZE, come Aldo Duro, filologo di fama internazionale, Arturo Cronia, studioso di slavistica, il senatore Antonio Tacconi, il giornalista e scrittore Enzo Bettiza, l’architetto Vincenzo Fasolo, l’esule Antonio Cattalinim il filologo Giovanni Maver, il comandante partigiano Lino Drabeni, Mario de’ Vidovich, gli studiosi Luigi Tomaz e Antonio Teja, la giornalista sportiva Angela Teja, la saggista Francesca Gambaro, il giornalista Antonio Carbonetti, il senatore Ajmone Finestra, il pittore Secondo Raggi-Karuz, il diplomatico Staffan de Mistura e tanti altri. Ci sarebbe in effetti da citare ancora una lunga lista di politici e studiosi, che hanno cercato sempre di aiutare gli esuli dalmati nel loro difficile cammino di sopravvivenza non solo materiale ma anche ideale e spirituale; purtroppo i fini e i limiti di questo saggio non consentono di fare di più. Alla sua cara memoria aggiungo il “carabiniere gentiluomo”, la Medaglia d’Oro al Valor Civile, Ten. Col. dei Carabinieri Antonio Varisco caduto a Roma vittima di un attentato terroristico nel 1979. Allo scopo di chiarire al lettore i sentimenti che hanno sempre ispirato la diaspora dalmata nel mondo in questi lunghi anni di esilio, intendo concludere l’ultima puntata non solo ringraziando tutta la nuova dirigenza del LCZE e il direttore de “Il Dalmata” Matteo Carnieletto per aver voluto ospitare il presente saggio a puntate, ma riproducendo le parole, tanto struggenti quanto realistiche, che per molti anni apparvero sul frontespizio del “ZARA”:

Questo non è un giornale: ma è una grande lettera collettiva; scritta da tutti i profughi zaratini e dalmati dispersi nel doloroso esilio in Patria e all’estero. È la voce della loro disperazione, della loro nostalgia, della loro speranza, che vuole tenerli uniti e compatti per sopravvivere alla propria tragedia.

Mi auguro che queste dignitose e commoventi parole fungano da stimolo ai figli e ai nipoti degli esuli dalmati, affinché il patrimonio umano e spirituale tramandato dai loro avi non rimanga confinato nei musei o nelle biblioteche né venga travisato dalle ideologie passate e future, ma trovi un’altra lunga, feconda stagione di vita e di passione.

Bibliografia

- AAVV, *Per non dimenticare Zara italiana. 50 anni della distruzione ed esodo*, ANDAZ-Lithos, Ancona 1993.
- Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Dall'Oglio, Varese 1981.
- Giovanni Lucio, *Storia del Regno di Dalmazia e di Croazia*, Lint, Trieste 1983.
- Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015.
- Luciano Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Società Dalmata di Storia Patria, Venezia 2007.
- Luciano Monzali, *L'identità giuliano-dalmata*, Società Dalmata di Storia Patria di Venezia, Venezia 2018.
- Oddone Talpo e Sergio Brcic, *Vennero dal cielo. Zara distrutta 1943-1944*, Palladino Editore, Campobasso 2006.
- Oddone Talpo, *Per l'Italia*, seconda edizione curata da Franco Luxardo e Giorgio Varisco, Società Dalmata di Storia Patria, Venezia 2020.
- Oddone Talpo, *Dalmazia una cronaca per la storia (1943-1944)*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, Roma 1994.
- Vitaliano Brunelli, *Storia della città di Zara*, Lint, Trieste 1974.
- Nicolò Luxardo De Franchi, *Dietro gli scogli di Zara*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992.
- Renzo de' Vidovich, *Dalmazia regione d'Europa*, Libero Comune di Zara in Esilio, Trieste 1993.
- Elio Ricciardi, *I bersaglieri in Dalmazia e il battaglione Bersaglieri "Zara"*, ANVGD, Gorizia 1999.
- Francesca Gambaro, *La città della memoria. Storie di vita degli esuli da Zara nel secondo dopoguerra*, Alcione editore, Treviso 2010.
- Rita Tolomeo, *Imprenditoria e società in Dalmazia. Il «partito» del tabacco e lo stabilimento Manfrin nel Settecento*, La Musa Talia, Venezia 2013.
- Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Carlo Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Quaderni di "Clio", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.
- Guido Rumici, *Infoibati (1943-45)*, Mursia, Milano 2002.
- Gianni Oliva, *Foibe*, Mondadori, Milano 2002.
- Giovanni Stelli, *Un caso di genocidio ideologico: Venezia Giulia e Dalmazia 1943-48*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", n. 38, Roma 1999.
- Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.
- Arrigo Petacco, *L'esodo*, Mondadori, Milano 1999.
- Amedeo Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati*, Roma 1958.
- Paola Romano, *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia. Le foibe e l'esodo*, Lint - Unione degli Istriani, Trieste 1997.
- Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Leg edizioni, Gorizia 2018.
- Dario Fertilio, da *La morte rossa. Storie di italiani vittime del comunismo* (Marsilio, Venezia 2004), "Dall'Urss alla Jugoslavia di Tito, al triangolo rosso dell'Emilia-Romagna", in collana "Storia del comunismo" Il Giornale - Biblioteca Storica, Milano 2016-2017.
- Marino Micich, *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara ((1943-1958) e l'accoglienza in Italia*, Editoriale Umbra, Perugia 2009.
- Marino Micich, *Frontiere invisibili: Istria e Dalmazia* in "Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa", Editoriale Umbra, Perugia 2009.
- Alessandro Cuk - Tullio Vallery, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, Alcyone editore, Venezia 2001.
- Carlo Schiffrer, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1990.

Marino Micich

Dr. Marino Micich (Roma, 1960), figlio di esuli dalmati, saggista storico e dirigente di associazioni giuliano-dalmate. Dal 1995 è direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume e dal 1996 Segretario generale della Società di Studi Fiumani. Docente di Master universitario presso Università Nicolò Cusano a.a. 2020-2021. Presidente dell'Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio; redattore della rivista di studi adriatici "Fiume". Consigliere dell'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo-Libero Comune di Zara in Esilio; Consigliere della Società Dalmata di Storia Patria di Roma; Consigliere dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo-Libero Comune di Fiume in Esilio. Membro e consulente storico dal 2005 al 2022 della Commissione governativa per le onorificenze ai congiunti delle vittime delle Foibe prevista dalla legge 92/2004 "Il Giorno del Ricordo". Ha organizzato diversi convegni di studio internazionali per conto della Società di Studi Fiumani con Università e Accademie in Italia e all'estero.



IL DALMATA

Periodico dell'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo
Libero Comune di Zara in Esilio
ildalmataperiodico1@gmail.com

DIRETTORE RESPONSABILE

Matteo Carnieletto

REDAZIONE

Elisabetta Barich

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Angelo Gazzaniga

STAMPA

Battello Stampatore srls, Trieste

COMITATO DEI GARANTI

Gianni Grigillo

Franco Luxardo

Walter Matulich

Elio Ricciardi

Giorgio Varisco

Copertina di Tommaso Concina